

TEATRO

Il gioco delle maschere confuso tra vizio e virtù

«L'uomo, la bestia e la virtù» al Ventidio

di FRANCA MARONI

L'UOMO, LA BESTIA e la virtù" di Luigi Pirandello, diretta da Enzo Vetrano e Stefano Randisi (Teatro Stabile di Sardegna/Dialogues) con un superbo Vetrano, protagonista, avrebbe meritato un "Ventidio" superaffollato e non buchi nei palchi ma si sa che qualità e audience non vanno in tandem e chi non conosce, sceglie il noto. La commedia, una delle meno popolari dell'autore, pesca sempre nel mare delle "forme" che l'uomo assume nel vivere ma questa volta Pirandello nel porre attenzione alla frammentazione dell'io, mette in scena la razionalizzazione del pensiero a difesa del processo umano di identificazione in un ruolo. L'apologo muove dalla novella "Richiamo all'obbligo" e si sviluppa in una serie di personaggi estremi nelle loro reazioni, immaginati e proposti come maschere. Il professor Paolino (l'uomo) mette incinta l'amante (la virtù), moglie del capitano di marina, Francesco Perella (la bestia). Paolino condanna l'ipocrisia del commediante e predica la trasparenza in cui si identifica fortemente e nel condannare il violento e trasgressivo capitano (la bestia), ne fa oggetto di inganno perché creda suo, il figlio in arrivo. Un inganno che nella sua personalissima logica è azione giusta. Una logica dialetticamente sostenuta dall'allegoria del campo abbandonato (proprietà del capitano) del frutto colto sull'albero abbandonato (relazione con la moglie del capitano) del nocciolo del frutto, gettato nel campo abbandonato e germogliato (il figlio). Con Vetrano che nelle vesti di Paolino, mescola e intreccia atteggiamenti e umori contrastanti, perfettamente controllati da una maschera di educato perbenismo, si muove tutto un cast di attori bravi e versatili. Ester Cucinotti (la signora Perella), Giovanni Moschella (il capitano Perella), Stefano Randisi (Nonò figlio dei Perella), insieme a Antonio Lo prestì, Margherita Smedile, Giuliano Brunazzi,

VETRANO
Successo di
pubblico per
la compagnia



Francesco Pennacchia. Lo spettacolo svincolato da pedanteria narrativa si avvale di un allestimento scenico che snellisce passaggi e lungaggini e in maniera veloce ed efficace, rende brillante e piacevole un testo particolarmente attuale e profondo. Il fondale è un armadio a sei ante che si aprono in tempi diversi o in simultanea, per mettere in mostra aspetti e colori inediti dell'animo umano interpretati da maschere comportamentali e verbali che i personaggi indossano, di volta in volta, a seconda di eventi e colpi di scena narrativi. Una storia amara che scoppiettii di luci e note musicali a ritmi veloci, rendono imprevedibile e grottesca, in un crescendo di drammaticità e annunciata violenza che si stempera alla fine in sdolcinata poesia e fine comicità. Un gioco delle parti che diviene gioco di emozioni per raccontare al pubblico che credere in una cosa è sentirsi la cosa e che sentirsi una cosa è più forte di ogni morale e che guidata dalla sopravvivenza la mente razionalizza ogni inganno.